Putiferio all'"Olimpico" per il radiotelefono clandestino

BIANCONE segnala all'arbitro il fatto che Bernardini sta comandando la partita dei suoi attraverso una radiolina

Filo diretto tra Bernardini e Cervellati

Giallo nel giallo: dopo lo scandalo del «doping», ora è scoppiato il «caso» del radiotelefono-baby con il quale Bernardini dalla tribuna dell'Olimpico ha dato istruzioni a Cervellati che dirigeva Roma-Bologna dalla panchina. E' scoppiato con estremo fragore, grande pubblicità, ed eccezionale spiegamento di mezzi: ma già già in serata l'argomento era oggetto solo di commenti umoristici anche presso i tifosi più scalmanati.

La Roma invece ha preso la faccenda molto sul serio, al punto da presentare una «riserva scritta» all'arbitro, ma il regolamento della Federcalcio (che ormai siamo costretti a consultare ad ogni pie' sospinto) non prevede sanzioni di importanza decisiva, per l'infrazione commessa dallo squalificato Bernardini.

Dice infatti il comma b dell'art. II: «E' interdetto ai dirigenti, ai giocatori ed in genere a tutti gli affiliati alla FIGC di svolgere anche indirettamente attività sportiva fino al giorno in cui non risulti regolarmente scontata la sanzione punitiva agli stessi inflitta, a pena di inasprimento della sanzione».

Tutto qui. L'azione della Roma, quindi, non potrà incidere sul risultato, ma solo portare ad un inasprimento della squalifica a Bernardini. Come dire che la montagna ha partorito il classico topolino. Esageriamo a parlare di montagna? No, aspettate a sapere i fatti.

Tutto ha avuto inizio cinque minuti prima della fine dell'incontro, quando il segretario giallorosso Biancone, su ordine del general manager Valentini, si è alzato di scatto dalla panchina (ove sedeva accanto a Mirò e al dott. Crisci) ed entrava risolutamente in campo per denunziare all'arbitro, dopo averlo indotto a fermare il gioco, che dalla panchina del Bologna si comunicava per radiotelefono con un punto degli spalti, lo stesso ove presumibilmente si trovava Bernardini.

Il signor Francescon, ascoltato Biancone, lo allontanava subito e con decisione dal campo, ritenendo che l'argomento non era di tale gravità da provocare la sospensione del match e consigliando a Biancone di risollevarlo alla fine della partita nelle forme previste dal regolamento, ovvero tramite il capitano della squadra (cioè tramite Losi).

Allora mentre Biancone cercava di richiamare l'attenzione di Losi (impresa poco facile dato che il gioco era stato ripreso) si vedeva l'accompagnatore del Bologna, Bovina, alzarsi dalla panchina e dirigersi verso il sottopassaggio che porta agli spogliatoi inseguito da Biancone che urlava agli agenti di fermarlo.

Quel che è accaduto dopo ci è stato raccontato dallo stesso Bovina indignatissimo: «Accortomi che Biancone stava sollevando un incidente mi sono allontanato per evitare di avere spiacevoli discussioni con il segretario giallorosso che conosco e stimo da tempo: ma mentre stavo uscendo dal campo sono stato affrontato dal consigliere romanista Scapigliati, dal dott. Valentini e da un individuo che qualificatosi per dirigente del servizio d'ordine di P. S. mi ordinava di mostrare cosa avessi sotto l'impermeabile arrotolato che portavo sul braccio. Ho mostrato una radiolina (a richiesta dei giornalisti, Bovina ha detto che si trattava di un prodotto giapponese, rifiutandosi però di specificare se fosse solo ricevente o anche trasmittente - n.d.r.) e il funzionario me l'ha presa dandomi appuntamento per la fine dell'incontro onde offrirmi i chiarimenti del caso. Ho poi saputo che ha mostrato l'apparecchio all'arbitro, proprio mentre Losi presentava un esposto scritto a nome della Roma: più tardi quando è tornata un po' di calma il funzionario mi ha convocato in una stanzetta attigua agli spogliatoi ove mi ha restituito la radiolina dicendomi che non avevo commesso nessun reato e che stessi tranquillo. Una cosa veramente incredibile! L'intervento del funzionario di polizia deve considerarsi del tutto illegale: caso mai si doveva limitare a constatare se avevo portato in campo armi od oggetti contundenti. Accortosi che avevo una radiolina non aveva alcun diritto di sequestrarmela sia pure per lo spazio di una sola mezz'ora, ne tanto meno di mostrarla all'arbitro: in questo modo è accaduto che un funzionario di polizia nell'esercizio delle sue funzioni si è schierato in difesa di un interesse privato di parte (quello della Roma per l'occasione) valicando di molto i limiti in cui doveva contenere la sua azione».

Bovina ha concluso annunciando che si riserva di esaminare il comportamento del funzionario sotto il profilo legale per una azione giudiziaria. Poi se ne è andato rosso in viso ed indignatissimo. Parecchio arrabbiato era anche Bernardini che aveva avuto durante la partita un vivace battibecco con un giornalista ed alcuni fotoreporters che l'avevano fotografato mentre stava parlando al radiotelefono collegato con il campo dal suo posto della tribuna Montemario.

Perciò è stato impossibile sapere perchè abbia rinunciato alla sua prima decisione di non interessarsi più del Bologna, al punto di rischiare un aggravamento della squalifica pur di restare vicino ai rossoblu e continuare a dar loro i suoi consigli. Da notare infine che anche tra i dirigenti della Roma l'episodio ha suscitato vivaci commenti: l'iniziativa di Valentini è stata generalmente deplorata come inutile per la società e la squadra, come un'azione che minaccia di coprire di ridicolo la Roma. Lo stesso vice commissario Evangelisti ha dichiarato: «Non condivido l'iniziativa di Valentini. Appena saputo quanto era successo sono andato da Bernardini per fargli le mie scuse e porgergli la mia solidarietà». E ciò mentre nel clan giallorosso si rafforza anche il partito anti-Mirò. Quali altre prove del marasma regnante nel clan giallorosso?

Roberto Frosi

I dirigenti bolognesi protestano contro i fotografi mentre CERVELLATI (al centro) si tiene celato per nascondere il radiotelefono

---

Mirò sfiduciato dopo la quinta sconfitta

"Chi mai poteva marcare Haller?"

Verrebbe tanta voglia di chiedere a Bernardini un parere sulla partita radiocomandata; e sapere quali sono le istruzioni che è riuscito a trasmettere verso la panchina a Cesarino Cervellati. Ma proprio non è possibile.

Quando esce da una saletta degli spogliatoi dopo aver parlato con il commissario di P.S. e con due ufficiali dei carabinieri, qualcuno prova ad avvicinarlo, ma va male. Infastidito e con i nervi a pezzi, Bernardini allontana anche gli amici e sbotta anzi in modo sproporzionato e con espressioni singolari. «No, le braccia non me le devi toccare!», dice strillando verso un giornalista che cerca di prenderlo a braccetto per avere confidenze. E se ne va, scendendo di corsa le scale che portano verso il pullman bolognese.

Guardando i giocatori e sentendo i loro commenti non si direbbe che sul Bologna è piovuta la grandine dello scandalo-choc. E non sembra impensierire i bolognesi neppure la faccenda della radio da campo, che rischia di intorbidare ancora di più la brutta aria di questo folle campionato di calcio.

Haller ha un faccione più rosso e giulivo che mai. Fa solo una debole resistenza al radiocronista che lo invita a incidere sul nastro le sue dichiarazioni, e poi paziente commenta: «Abbiamo vinto una partita molto importante, certo, perché i tre punti di pena sono una cosa dura da digerire. Nervosi lo eravamo, non è difficile capirlo, ma abbiamo superato le prime incertezze dopo un quarto d'ora. Ci serviva la calma per vincere, e siamo riusciti a dominarci e a vincere, proprio come volevamo». Gli chiedono di Carpanesi, che avrebbe dovuto essere in teoria il suo guardiano, ma visto il risultato che è uscito dal confronto, verrebbe voglia di glissare e passare all'ordine del giorno. Ma Haller è buono e gentile e siccome sa che sulle vittime non si infierisce, dice a mezza bocca: «Carpanesi? Bravo, corretto», e non riesce ad andare oltre perché il discorso si farebbe delicato.

Bulgarelli smentisce addirittura il quarto d'ora di nervosismo di cui aveva parlato Haller. «No, proprio non mi pare — dice sereno —: siamo partiti con i nervi a posto e con una grande voglia di vincere. Era importante ricaricarci prima della partita, e questo risultato lo aveva ottenuto senza fare tra noi grandi discorsi. Ci guardavamo in faccia e ci capivamo. Nel secondo tempo, abbiamo subito la Roma, non lo nascondo. Ma anche la Roma, pur premendo, non mi è parsa molto efficace. Soffrivamo il sole e il caldo noi, e lo sentivano pure loro, era facile a capirsi. Comunque, ci andasse bene lo incontro con l'Inter come ci è andato bene questo, il campionato sarebbe ancora da giocare. Direi, meglio, che sarebbe deciso, nonostante i tre punti dell'antidoping».

I discorsi dei giocatori bolognesi sono più o meno questi. Poca voglia di commentare il resto, il calcio di rigore, per esempio, sul quale solo Nielsen vuol precisare: «Era netto, e più netto ancora era il fallo che pochi minuti prima Carpanesi aveva commesso su Capra».

Nella grande baraonda degli spogliatoi, riesce a far sentire la sua voce anche il signor Luis Mirò, allenatore della Roma, ormai alla sua quinta sconfitta consecutiva, compresa quella contro il Colonia per la Coppa delle Fiere. La domanda esce naturale: «Scusi, chi era il giocatore che doveva controllare Haller?». La risposta non è del tutto convincente. Mirò informa che Haller doveva essere «marcato a zona da Carpanesi», e precisa che Carpanesi avrebbe dovuto aspettarlo al centro del campo, in fase offensiva bolognese. A Losi, il «libero», spettava l'incombenza del controllo quando Haller era vicino all'area di rigore.

Mirò dà questa spiegazione approssimativa e la giustifica dicendo che la Roma, così come è assortita, «non può marcare uomo su uomo». Più convincente è un'altra spiegazione: che un giocatore come Haller è difficile da marcare. Con una punta di dispetto, Mirò dice al giornalista impertinente. «Me lo dia a me un giocatore come quello: le farei vedere che nessuno riuscirebbe a fermarlo».

Non vi è dubbio che questa affermazione vale più di mille spiegazioni, perché conferma tra l'altro che Mirò ha poca fiducia nelle formazioni che riesce a combinare con i giocatori a disposizione. Forse è convinto di non avere un complesso di difensori validi e, più ancora, di non disporre di un quintetto capace di fare goal. «E' andato bene il gioco al centro: non mi è dispiaciuto in generale il controllo della partita da parte della squadra. Ma chi ha tirato in porta, chi ha concluso?».

Questo è l'interrogativo che Mirò lascia cadere affidando la risposta all'intelligenza degli interlocutori.

Dino Reventi

Lazio k.o. (79-61)

Alla Stella il derby di basket

LAZIO: Coccioni (8), Marchionetti (22), Staffa (5), Cannone, Donati (6), Marzi (4), Rocchi (12), Chiodetti (1), Ticca, Loschi (3).

STELLA AZZURRA: Volpini (8), Falcomer (2), Albanese (11), Galliano (10), Spinetti (20), Napoleoni (2), Dal Pozzo (16), Marinozzi (2), Fontana (8), Chiaria.

ARBITRI: Vietti e Rossini di Milano.

Tutto facile per la Stella Azzurra, una pur opaca Stella Azzurra, nel derby stracittadino del massimo campionato di basket. Il fatto è che la Lazio, in giornata nerissima, non è praticamente esistita come complesso: così, la volontà e l'orgoglio di due o tre dei suoi uomini come Marchianetti, come Rocchi, non sono bastati a contrastare il passo ai nero-stellati.

Alcuni minuti di gioco sono bastati a far capire che non era proprio il caso di aspettarsi emozioni e bel gioco. La Lazio ha mostrato subito la corda e la Stella è passata a condurre con estrema facilità, grazie agli spunti di Albanese, Spinetti, Del Pozzo e Fontana. Il vantaggio dei «nero-stellati» si è in breve fatto consistente, tanto che alla fine del primo tempo sfiorava i venti punti (41-23).

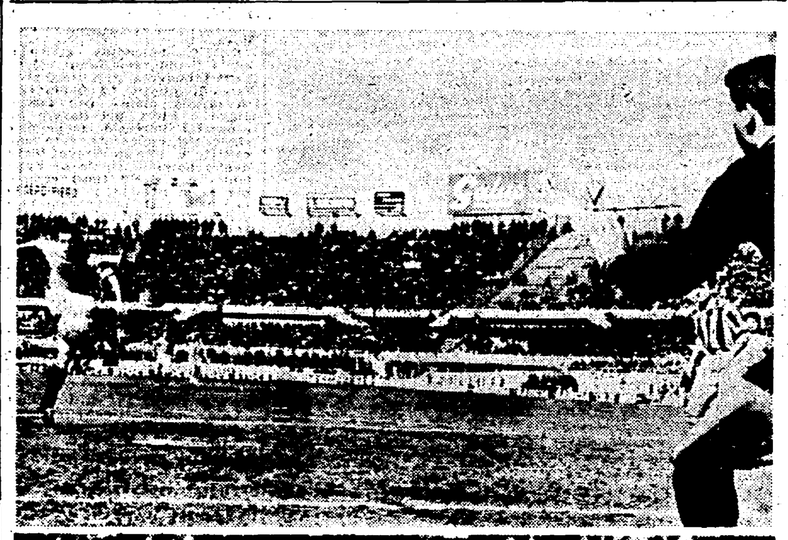
I primi dieci minuti della ripresa sono filati lisci lungo gli stessi binari del primo tempo: la Stella all'attacco e la Lazio a subire. Al 10', il vantaggio dei nero-stellati aveva, così, assunto proporzioni ancor più nette: approfittando anche di un calo della «Stella», ormai sicura, ormai paga del risultato, sono partiti alla riscossa. Nello spazio di cinque minuti, hanno messo a segno 12 punti contro solo 4 dei «nero-stellati» (65-50).

Il risultato è parso nuovamente in discussione. Ma l'illusione è durata poco: che' i ragazzi di Costanzo hanno ripreso decisamente in mano le redini del gioco, per filare, indisturbati, verso la netta e meritata vittoria.

n. c.

La semplice giustizia degli spettatori

Curve vuote e sbadigli: ecco la risposta al «pasticciaccio»



LAZIO-*JUVENTUS 3-0 — La prima rete (sopra) e la terza dei biancoazzurri (Telefoto Italia-«l'Unità»)

BOLOGNA-*ROMA 1-0 — Due fasi del match dell'Olimpico. Sopra: il rigore decisivo realizzato da HALLER. Sotto: uno dei tanti interventi di CUDICINI (veramente bravo) su insidiosi tiri di HALLER

Viviamo in un mondo che ci rende tutti nevrotici e imprevedibili, obbligati come siamo ogni giorno a disincantarci un tanto di più, a deporre illusioni o ad abbandonare speranze. Basta avventurarsi nel caos del traffico o leggere le notizie sui giornali. O venire a contatto con le mentalità e i personaggi per così dire più appariscenti. Così siamo costretti a diffidare delle parole e dei gesti sotto cui si nasconde la vera natura dei troppi mostri che ci attorniano e soffocano; a subire il cinismo e la furberia diffusamente praticati, e sbandierati come una nuovissima morale dei ceti dominanti, o se preferite una loro sfacciata «guida per l'azione». Che fatica tirare avanti.

Si capisce che non si resisterebbe proprio, non ci fossero pur sempre altre cose nel mondo, le correnti profonde che muovono gli uomini semplici, li indignano e manifestano.

Una consolazione, in una situazione avvilente come quella che presiedeva alla partita di calcio di Roma (prima, durante e anche dopo) ce l'ha data infatti il pubblico, in un certo modo. Non importa quanti «furbi» di quello stampo che v'ho detto ci fossero in mezzo; un raggruppamento così vasto di gente ha questo d'indicativo, che esprime il meglio e non il peggio, il più e non il meno. Voglio dire semplicemente che, con una spontaneità immediata e «democratica», la folla anche d'un campo di calcio ridiventa una collettività che fa testo, che giudica e «sente», con vibratili e infallibili antenne.

Intanto, già i larghi vuoti che inopinatamente si aprivano sulle gradinate erano un giudizio. Al principio, si sa, c'era stata una reazione diciamo così romantica a tutta la storia toccata al Bologna: quelle tali antenne avevano percepito puzzo di bruciato, qualcosa che oscuramente sapeva di sopruso e d'ingiustizia. Ma poi, dàgli e dàgli, da un compromesso all'altro, da un pasticcio all'italiana all'altro, da una furberia all'altra, tutta la faccenda aveva finito per somigliare quasi simbolicamente a tant'altre che accadono in Italia. Un paese destinato da tempo immemorabile a veder detenuto il potere, ogni sorta di potere, da masnade che lo esercitano col supremo e sfacciato e spietato egoismo di «chi ha famiglia», e si comportano come invasori accampati su suolo nemico, o nel migliore dei casi su una terra di nessuno; di nessuno che poi, secondo loro, saremmo noi. Sì, che ad esempio le curve in piedi, dove nelle grandi occasioni si accalca e fiammeggia la schietta passione popolare, con tutta la sua dedizione ingenua a una cosa amata e, se volete, anche con folcloristici eccessi, fossero quasi del tutto vuote era un dato di fatto che dovrebbe preoccupare i cosiddetti «responsabili» assai più che le radioline comandate, anzi comandanti: comandanti quei robot che dovrebbero essere i calciatori.

La verità è che i vuoti dell'Olimpico suggerivano indirettamente che cosa bisognerebbe fare, ma in tanti, tutti quelli che non ne possono più di uno sport che non è più sport e non sa offrire più niente di gradevole, anzi solo sgradevoli retroscena e ridicoli gesti di personaggi piccoli e meschini. C'è rimasto insomma un solo modo, ma eloquente, sferzante e definitivo per dire quello che tutti insieme pensiamo ormai del calcio, gioco, uomini, fatti. Questo modo è l'astensione: non andare più allo stadio.

Certo, vinta dalla curiosità, dalla pigrizia mentale e dalla bella giornata, molta gente c'è andata. Ma il suo comportamento faceva un amabile contrasto, e per l'appunto consolante, con le storture italiesche legate a tutta la faccenda, anzi a tutto il calcio com'è adesso in Italia. Forse una sfolgorante esibizione dei bolognesi (dai romanisti non c'era niente da sperare, né dopo tante delusioni c'era qualcuno che sperava o avesse addirittura voglia di sperare) avrebbe guarito le ferite più fresche e quelle appena cicatrizzate, fatto ritrovare un po' del perduto amore per quello che una volta definimmo con un'iperbole nemmeno troppo ingiusta il più bel gioco del mondo, e anche ricuperata la simpatia che il Bologna s'era fino a poco tempo fa meritato. Ma la squadra rossoblù s'è fatta anch'essa cinica e furba: le è bastato di controllare freddamente la partita e di vincerla avaramente, ed è stato uno sbaglio psicologico, una mancanza di generosità che il pubblico ha sentito quasi come un affronto, sia pure senza scaldarsi nemmeno per questo. Ci siamo limitati a sbadigliare in educato silenzio. L'inurbano grido di «drogati» fu lanciato da qualche isolato neanche troppo convinto: qualcuno, poveretto, che ancora ha la forza di soffrire per la Roma e di prendere sul serio le amare e squallide farse che si vedono oggi sui campi di calcio.

C'era qualche striscione rossoblù in Tribuna Tevere e sulle curve. Quasi più nessun segno clamoroso, di quel genere lì, che dicesse solidarietà alla Roma, niente «forzaroma» scritti su pezzi di stoffa. C'è stata qualche piccola rissa, ma interessava soltanto curiosi gruppi di tifosi giallorossi in disputa del tutto intima pro e contro Bernardini, il vecchio «Garibaldi» di Testaccio. Qualche protesta contro l'arbitro, va bene: ma si tratta d'una specie di riflesso condizionato, non vuol dire.

E semmai contano di più gli applausi prodigati a qualche bella azione del grande Haller o alle migliori parate dei due portieri. Ecco, i portieri hanno un po' l'aria d'essere fuori dalla mischia, quasi astratti dal mondo decaduto in cui vivono: la loro bravura gattesca continua a essere piacevole, i loro interventi si staccano come una serie di improvvisi punti esclamativi da un contesto irrimediabilmente noioso e stracamente prevedibile. Quelli di ieri poi sono particolarmente simpatici: uno fragile e sempre (si direbbe) sul punto di rompersi, e infatti spiritosamente i compagni lo chiamano «Rosenthal», quasi fosse fatto di porcellana e non di muscoli; l'altro, lo spiritato Negri del Bologna, dagli occhi di fuoco e dalla prontezza argentina e violenta, così avventuroso e insieme così riflessivo.

Forse solo i pochi bolognesi che avevano seguito quaggiù la squadra erano allegri, fra tante mutrie sconsolate. Ma nemmeno loro si scaldavano poi tanto, anche perché né la squadra avversaria, né il pubblico «fuori casa» offrivano ansiosi motivi di preoccupazione o contrasto. Può anche darsi che da bravi sportivi, come notoriamente sono, si vergognassero un po' d'una vittoria, meritata quanto volete, ma bene o male indirizzata dall'arbitro più che dai loro giocatori: ovvero, ancora una volta, da qualcosa che rientra in tutta quella congerie di imbrogli all'italiana così avvilenti per tutti. «Signor Baldazzi — diceva una signora con bell'accento emiliano, nel centro d'una comitiva che s'affrettava verso il treno — lei che è venuto con tanta baldanza, cosa ne dice?». «Dico che forse avevano mangiato troppo, i ragazzoli. Sarà colpa della cucina romana?». E anche quello era un modo indiretto e giocoso di dare un giudizio.

Gianni Puccini

Negli spogliatoi di Juventus-Lazio

Lorenzo: «abbiamo vinto grazie al contropiede»

Nostro servizio

TORINO, 22

Lorenzo non sta più nella pelle per la gioia e la cosa è del resto comprensibile se si pensa alla «fame» di punti che ha la compagine biancoazzurra. «Dopo la rete di Landoni — ha attaccato il trainer laziale — mi sono sentito la vittoria in pugno. La Juventus appariva ferma e ogni nostro contropiede portava lo scompiglio nell'area bianconera. Avete notato la velocità dei miei attaccanti, in ciò sta il segreto della nostra vittoria odierna. Anche a Firenze avevamo giocato così, ma là non avevamo avuto fortuna. Abbiamo battuto la Juventus sotto tutti i punti di vista: in velocità, in movimento, in tecnica. Abbiamo dimostrato oggi che le sette partite di fila le avevamo perse soltanto per pura sfortuna».

«Non è la Juve che avevo sempre ammirato», dice capitan Landoni. Governato soggiunge: «Pare impossibile come una squadra con tanti nomi celebri possa finire così malamente». Galli, dichiara che di soddisfazioni nella sua vita di calciatore ne ha avute tante, ma nessuna come quella di oggi: «Dovevo arrivare a 33 anni, per sentirmi di nuovo ragazzino».

Maraschi, poco più in là si sta rivestendo lentamente assieme a Morrone (il cui passaggio ad una delle squadre torinesi si fa sempre più probabile anche se Giancarlo cerca di smentirlo per paura che vada tutto a monte) è stato l'eroe di oggi. Aveva realizzato una bellissima rete con una punizione dal limite e l'arbitro l'ha annullata per un inesistente errore di posizione della barriera juventina. Sul bis però Maraschi si è ripetuto (in ciò aiutato anche da Morrone che ha leggermente deviato la palla) facendo fesso Anzolin con un pallonetto diabolico. «Oggi mi sentivo veramente bene — dice l'estrema biancoazzurra — e tutte le ciambelle mi sono riuscite col buco. Però come è pazzo il destino: o ci va tutto bene (come oggi! n.d.r.) o ci va tutto pe traverso. La Juventus? E che l'ha vista...».

Nervi tesi dalla parte juventina. L'ingresso è vietato a tutti, all'interno si sentono voci concitate, troncate da grida. Poi esce Monzeglio rosso in viso e in maniche di camicia. Il trainer non è molto loquace e a fatica riesce a dichiarare: «E' la prima volta nella mia carriera di allenatore che mi capita una cosa simile. Qui stiamo sconfinando nel menefreghismo e non riesco proprio a capirlo». Detto ciò Monzeglio si allontana. I giocatori hanno ricevuto ordine di non parlare e nessuno fiata: il solo Menichelli accenna: «*La Lazio è una squadra che sprizza salute da tutti i pori*». Fuori la folla rumoreggia all'indirizzo dei dirigenti juventini. Interviene la polizia che manda tutti a casa. La «vecchia signora» del calcio italiano è ridotta proprio male...

a. pi.